

VITA, GESTI,⁹⁹
E COSTUMI

Di Giandiluuio da Trippaldo,

Arcingordissimo Mangiatore,
e Diluuiatore del Mondo.

DI GIVLIO CESARE CROCE.



In Bologna, Per gli Heredi del Cochi, da S. Damiano.
Con licenza de' Superiori.

Q Vi non parlo di Vitruuio,
Nè men d'Etna, ò di Vesuuio,
Ma il mangiar di Giandiluuio
Voglio in rima raccontare.

O c'horrendo, e gran mangiare.
Costui già nacque in Cucagna,
Oue ogn'hor si beue, e magna,
E chi dorme più guadagna,
Che non fassi à lauorare.

O c'horrendo, e gran mangiare.
Fù figliuol di Panigone,
E fratel di Morgantone,
Il più ingordo squaquarone
Mai natura hebbe à formare. O c'horrendo.

Quando nacque st'animale,
Mostrò al mondo vn gran segnale,
Che null'altro à lui eguale
Non saria nel diluuiare. O c'horrendo.

Che sì tosto, ch'ei fù nato
Gli entrò vn' Oca nel palato,
E se ben'era fasciato
L'inghiotti senza cridare. O c'horrendo.

Quando egli hebbe quattro mesi,
Mangiò vn Porco d'otto pesi,
Nè hauend'anco i budei tesi
Domandaua da pappare. O c'horrendo.

Quando fù compiuto l'anno,
Cominciò à fare assai danno,
E mandare à saccomanno
Ciò che lui potea trouare. O c'horrendo.

Di

Di dieci anni più non volse
Star à casa, ma si tolse
Dalla patria, e si riuolse
Per il mondo à caminare. O c'horrendo.

Hor vdite le gran proue,
Non mai più sentite altroue,
Che costui poi fecc, doue
Cominciò di praticare. O c'horrendo.

Primamente sotto Bressa
Mangiò vn Tin di faua lessa,
E sei pecore con essa,
Ch'eran tutte da tofare. O c'horrendo.

Andò vn dì sul Piacentino,
E passando da vn Molino,
Vn Caul con il pistrino
Mangiò tutto da disnare. O c'horrendo.

Anche vn dì presso Milano
Mangiò l'aratro à vn Villano,
E la zappa, ch'hauea in mano,
Vn piccon, e due manare. O c'horrendo.

A Bologna giunse vn giorno,
E mangiò (senti, che scorno),
Vn Fornar, le zerle, e'l forno,
Il forcon, e lo panare. O c'horrendo.

Mangiò vn giorno vna cassina,
Col formaggio, e la puina,
E à scampar da tal ruina
I Pastori hebbero à fare. O c'horrendo.

Andò à Genoua à vedere,
E mangiò per suo piacere

Tutti

Tutti i fondi alle galere,
Ch'eran'onte per spalmare. O c'horrendo.
Entrò vn dì dentro Pania,
E perche gran fame hauia
Tranguggiò vna Lardaria;
Con i ferri da pistare. O c'horrendo.
Arriuando in Grassagnana
Mangiò vn Brieco à vna Villana,
Con le corna, e con la lana;
Senza farlo scorticare. O c'horrendo.
Vide vn giorno vn Mantoano,
Ch'hauea vn'Asino per mano,
E inghiottillo (ahi caso strano)
Ch'ei nõ puote vn pò raiare. O c'horrendo.
Mangiò vn dì cento pastizzi;
E tresento porci rizzi,
Trenta Buffal grassi, e mizzi,
Poi volse anco merendare. O c'horrendo.
Mangiò ancora vn Pecoraio,
Con le Pecore, e'l pagliaio,
Venti Capre, con vn paio
Di Vacchette da tirare. O c'horrendo.
Tranguggiò sotto Rauenna
Cinquant'Oche con la penna,
Poi nel lago di Bolsenna
L'andò tutte à euacuare. O c'horrendo.
Presso Parma s'vna via,
Mangiò vn dì per bizzaria
L'Hoste, i figli, e l'hosteria,
E la moglie, e le massare. O c'horrendo.

Ri-

Ritrouandosi in Romagna,
Vide vn can dietro vna cagna,
E li piglia, e se li magna,
Nè poterono abbaiare. O c'horrendo.
Inghiottì di quà dal Tarro
Vn Bifolco, i Buoi, e'l carro,
E perch'egli era bizzarro
Ritornolli à vomitare. O c'horrendo.
Ritrouandosi in Friuli,
Centobaste, con i Muli,
Mangiò viui, e quattro Buli,
Nè lor valse il braueggiare. O c'horrendo.
Scontrò vn giorno vn' Elefante,
Che veniua di Levante,
Nè si tosto gli fù innante,
Che nel corpo se'l fè entrare. O c'horrendo.
Mangiò vn dì cento Fachini,
Quattrocento Vetturini,
E ducento Tabbachini
Si fè cuocer per cenare. O c'horrendo.
Tranguggiò mille Gnattoni,
E vn gran numer di Guidoni,
Che solean con lor fiasconi
Tutto'l giorno in calca andare. O c'horrendo.
Mangiò vn orbo Bolognese,
Vna gobba Ferrarese,
Vna zoppa Modonese,
E due guercie lauandare. O c'horrendo.
E per dir' i suoi humori.
Giunse al Mar in tai furori,

Man-

Mangiò tutti i pescatori,
Con le Tratte da tirare. O c'horrendo.
E s'hauea per il passato
Di orato, e tranguggiato,
Doppiamente in ogni lato
Facea i denti risuonare. O c'horrendo.
Ond'alcun più non ardiua
Comparir in quella riuu,
Che quand'ei la bocca apriua,
Ciaschedun facea scampare. O c'horrendo.
Alla fin questo meschino
Beuè vn dì presto Turino
Mille botti, e più di vino,
E si venne à viluppare. O c'horrendo.
Ond'essendo stufso, e stracco,
Et hauendo pieno il sacco
Con il buon liquor di Bacco,
Cominciòsi à dormentare. O c'horrendo.
E dormendo à bocca aperta,
Ecco vn Topo alla scoperta
Comparir, ò bella berta,
Per quei campi à procacciare. O c'horrendo.
E perche sogliono il muso
Cacciar sempre in qualche buso,
Et à guisa di Siculo
La pastura ogn'hor cercare. O c'horrendo.
Giunse qui doue giacea
Gian Trippaldo, che dormea,
E la gola aperta hauea,
E attendeua ronfeggiare. O c'horrendo.

Onde

Onde il Topo chetamente
Gli entrò in corpo destramente,
Et andolli arditamente
Le budella à ritrouare. O c'horrendo.
E costui dormea sì forte,
State à vdir, che trista sorte,
Che quel Topo gli diè morte,
E niuno il puote aiutare. O c'horrendo.
Perche roso l'interiora,
Tutto il resto saltò fuora,
E restouì il Topo ancora,
Ch'ei non puote via notare. O c'horrendo.
E così via la veadetta,
Che chi altrui la fa, l'aspetta;
Ma toraiamo alla gran stretta,
C'hebbe il miser nel passare. O c'horrendo.
A quell'vltime percòsse
Prestamente risuegliosse,
Et in piè tosto rizzosse,
Per volerli vendicare. O c'horrendo.
Ma il gran sangue, ch'era uscito
L'hauea tanto indebolito,
Ch'ei calcò sopra del lito,
Nè si puote più rizzare. O c'horrendo.
Al cader ch'ei fè sul lido,
Mandò fuor tant'aspro grido,
Che gli vcelli giù del nido
Tutti quanti fè cascare. O c'horrendo.
Et i Can di quel paese
Corser tutti sul Pauese,

E te-

E tenean le code tefe,
Nè poteuan'orinare. O c'horrendo.
Et à quei ch'era aumentati,
Benche fuffer ben legati,
I braghier si fur slacciati,
E fur tutti per creppare. O c'horrendo
Fù sì il crido fuora d'vfo,
Che vn'Ebreo restò berlufo,
E vna vecchia perse il fufo,
E non puote più filare. O c'horrendo.
E così per quelle balce
Il meschin tirò le calze,
E in vn scorzo à piè d'vn falce
Le sue prone fer notare. O c'horrendo.
Hor hauete almi Signori
Ascoltato i bei tenori,
Quel che'l Rè de' Mangiatori
Viuo, e morto sapea fare. O c'horrendo.
E perche più non hò causa
Di cantar, quì faccio pausa,
Perche far vi potria naufa
Il mio longo cicalare.
O c'horrendo, e gran mangiare.

IL FINE.

